L'INNOCENZA AL TRIBUNALE DELLA PUBBLICA OPINIONE, OSSIANO GLI...

Luigi Mezzetti

L'INNOCENZA

AI TRIBUNALI DELLA PUBBLICA OPINIONE

E

GLI ABUSI E SOPRUSI GOVERNATIVI

PER

LUIGI MEZZETTI

L'INNOCENZA

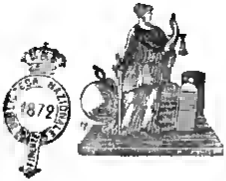
AL TRIBUNALE DELLA PUBBLICA OPINIONE

ESSIANO

GLI ABUSI E SOPRUSI GOVERNATIVI

PER

LUIGI MEZZETTI



FIRENZE
1867
TIPOGRAFIA UCCELLI E ZOLFANELLI
Via de' Rustici N. 5

AVVERTENZA.

Questo scritto non sarebbe stato pubblicato se l'ingiustizia, commessa in Napoli a danno del Necci all'epoca dei pieni poteri, non fosse stata a dispetto dello Statuto rinnovata testè dall'ex-Direttore Generale di Polizia sig. Amore prima di cessare dall'Ufficio.

La certezza dell'impossibilità di ottenere giustizia, la riconosciuta inanità di ogni conato diretta a questo scopo avrebbero fatto sì che tutto sarebbe stato sepolto nell'oblio: tanto più che la consorteria capitanata dal Ricasoli non avrebbe mai riconosciuto ingiusto un atto compiuto dal Gualterio, sua salda e principale colonna.

Oggi le difficoltà accennate non sono rimosse, tuttavia giova far conoscere coi fatti di qual moneta vengono pagati i veri patrioti dal Governo Italiano.

AI DEPUTATI

CHE VOTARONO LA LEGGE DEI POTERI ECCEZIONALI.

Signori

Allorchè Voi mossi dall'idea del bene pubblico e della sicurezza interna della Nazione votaste la legge fatale 17 Maggio 1866, non intendeste certo di sanzionare e legalizzare l'arbitrio e le violenze governative, anzi, poichè acconsentiste che venissero sospese ai cittadini le guarentigie costituzionali alla conservazione delle quali avevate mandato di vigilare assidui, assumeste sacro e imprescindibile dovere di reprimere, punire e riparare qualsiasi ingiustizia, che in conseguenza del grave atto da Voi compiuto e con aperta vostra offesa fosse stata dal potere esecutivo commessa a danno dei cittadini. È per ciò che questo scritto è a Voi dedicato, perchè con esso vi si chiede l'adempimento dell'obbligo assunto: la sua forma forse troppo negletta e disadorna non vi rattenga dal prendere in esame i fatti che per esso si espongono, e se sono tali, e non ne dubitiamo, da indurre nell'animo vostro il convincimento dell'innocenza del Necci, *ordinate che il Ministero renda conto del suo operato, che adduca le prove vere e reali della reità di esso, e se egli lo potrà, noi saremo i primi a renderglì*

ragione; ma ove queste prove, come ne siamo sicuri, manchino, si faccia giustizia al cittadino oltraggiato ed ingiustamente punito, finisca una volta la persecuzione che lo opprime, e infine se è impossibile la riparazione del danno patito, si tolga che i suoi interessi vengano travolti in una totale ruina

Firenze Luglio 1867

LUIGI MEZZETTI.

MIO CARO NECCI

Compio il dovere di amico levando la mia voce in favore della tua innocenza

Se quest' attestato di affetto può esserti di sollievo nell' abbandono ed isolamento della relegazione, sarò contento dell' opera mia.

Accetta con un saluto del cuore una fraterna stretta di mano dal

Firenze Luglio 1867.

Tuo per la vita
LUIGI MEZZETTI.

. . . . . essi hanno forte e lo sentono, ma le leggi adoperano come della lesina i bottari, chi preso tenaglie, sente stringersi il collo.

GUERRAZZI — *Assedio di Roma*

Se in massima generale è cosa oltremodo pericolosa e dannevole lo accordare al Potere esecutivo facoltà non consentite dalla Costituzione dello Stato, e il sospendere le guarentigie, che la legge accorda ai cittadini, anche quando trattisi di un Governo veramente democratico e nazionale, il pericolo e il danno saranno inevitabili allora che il governo cessando di abbracciare e considerare imparzialmente gl'interessi generali della nazione, anzi subordinandoli ai suoi particolari, si muta in governo-partito, e si regola e vive colle norme che reggono la vita e lo sviluppo basso e ristretto del partito stesso. Il provare che ciò avviene appunto nel governo italiano sarebbe, come suol dirsi, portar nottole in Atene e vasi a Samo; è da lunga pezza che dalla stampa onesta si è levata una crociata contro la così detta *Consorteria*, degli uomini della quale si compone precisamente il governo e che pesa sull'Italia come le cappe impiombate dell'Alighieri. Il favoritismo più sfacciato e schifoso, l'interesse di parte che predomina su tutti e su tutto, sono state sempre le norme direttive del governo — partito, figlio della setta, e anello e capo di quella catena che nessuno sforzo valse ancora a spezzare, e che stringendo come un ceppo l'Italia, le ha impedito di svilupparsi e risorgere. Cotesta

setta resa potente dalla servilità generale e dai mezzi di corruzione, di cui sagacemente sa prevalersi, ha sfruttato i sagrifici di sangue e di ogni genere compiuti dai patrioti a suo totale ed esclusivo beneficio. Al popolo, al *vero* popolo bisognoso di benessere materiale e di educazione, la Rivoluzione così sfruttata non ha arrecato che miseria maggiore e maggiore demoralizzazione, esso alla vista della corsa affannosa e bramosa verso il potere e le ricchezze di coloro, che gli predicevano l'età dell'oro e gli giuravano, come i Tribuni della Plebe di Roma, di farsi suoi difensori, ha perduto ogni fede ed ogni entusiasmo: riconobbe l'inganno e l'incanto fu rotto: se fosse stato educato e conscio della propria forza e dei suoi diritti, avrebbe reagito e forse schiacciato gli ingannatori, ma nella sua notte morale si accasciò; e di questo infiacchimento seppe giovarsi la setta per diffondere la sua influenza deleteria e snervatrice.

Per chi esamina freddamente e profondamente le condizioni fatte all'Italia risulta evidente che la causa di ogni male sgorga dall'esser retta la Nazione da un Governo — Partito. È per una tale ragione che la libertà è un'illusione, l'indipendenza non assicurata, l'unità precaria, e per la mancanza di Roma, incompleta; che il pubblico denaro è dilapidato o scialacquato, che è reso impossibile un vero e reale controllo, che la responsabilità ministeriale è una parola vuota di senso; che regnano permanenti nelle amministrazioni il caos e le concussioni, e l'ignoranza e il pedantismo nella pubblica istruzione, che la demoralizzazione dilaga universale, che ha invaso la rabbia frenetica dei subiti guadagni e dei pingui impieghi; che ci preme un cruccio doloroso per la confusione e i disastri di Custoza e di Lissa, che nella storia del risorgimento italiano si leggono pagine luttuose come Aspromonte, Fantina, Torino, Palermo, narranti fratricide e sanguinose tragedie; che il Governo stende la mano amica al nemico d'Italia e dell'umano progresso, al Pontefice, e si allea coi Paolotti rinterzandosi colle loro forze, che infine invece di prender cura del bene della Nazione, fà gl'interessi dei suoi partigiani.

E quando un governo è di siffatta indole, ed ha cotesto passato e cotesta vita merita la fiducia della Nazione in guisa da porre in sua balìa la libertà e la sicurezza dei cittadini?

Intanto siccome si addusse, a respingere le accuse e coonestare la violazione della libertà consumata con la legge 17 Maggio 1866, l'assoluta necessità di così oprare, ascoltiamo come avrebbe dovuto agire un Governo veramente nazionale. « In » condizioni siffatte (nelle quali si trovava l'Italia quando dichiarò » la guerra all'Austria) un governo nazionale avrebbe bene- » detto, adorando, al Dio dell'Italia, e accettata la vasta e » santa missione. Un governo nazionale avrebbe inteso, sen- » tito che l'Italia non esiste se non in virtù del Diritto di » rivoluzione: ch'essa non conosce diplomazie, nè trattati, nè » alleanze fuorchè di popoli chiamati a conquistarsi libera » vita: che la sua bandiera è quella di un *principio*, il » principio della Nazionalità, e l'avrebbe arditamente spie- » gata in sugli occhi di tutti, amici e nemici. Un governo » nazionale avrebbe inteso, che a non condannare il paese » alla rovina di guerre ripetute, a vincer l'Austria una volta » per sempre, bisognava disfarla; che la necessità di disfarla » additava il Danubio, Vienna, gli Slavi Meridionali come » punti obbiettivi: *avrebbe convocato, se non fosse stato in* » *quel momento raccolto, il Parlamento e gli avrebbe detto* » *vegliate alla sicurezza interna del paese; vegliate a te-* » *ner aperta la sorgente dei mezzi e degli ajuti alla guerra* » *sacra: vegliate su noi se, per debolezza o incapacità,* » *fallissimo alla missione avrebbe gittato un bando al po-* » *polo d'Italia per dirgli Sii, finchè andiamo innanzi,* » *riserva minacciosa e pronta all'Esercito Se retrocediamo* » *prima di aver conquistato a libertà quante terre son no-* » *stre, puniscici.* » Così scriveva chi ha il diritto d'insegnare libertà e morale agli Italiani, non escluso l'onorevole Francesco Crispi. Ma tutto ciò era incompatibile con il sistema, che da sette anni ci governa, e perciò dal Parlamento *che andava in licenza* fu votata la legge del domicilio coatto allo scopo di *viemeglio tutelare l'ordine pubblico.*

Proveremo con fatti o documenti incontestabili che colla suddetta Legge si è colpito l'innocente a soddisfare partigiane vendette, che sarebbero rimaste inesegute sotto l'impero della legge comune, che anzi si sono sorpassati, commettendo uno schifoso abuso, i poteri stessi conferiti dal Parlamento al Governo con la legge 17 Maggio N° 2007.

Ecco la Storia:

Quegli a danno del quale si è violata la legge e che si è procurato d'infamare pareggiandolo ai briganti, borbonici, camorristi, oziosi e vagabondi, è Romualdo Necci di Ferentino, città sottoposta ancora al dominio pontificio. Per una fortunata combinazione si posseggono i documenti, che ci servono a porre in chiaro ed indagare quale sia stata la sua vita e quali i principi politici che hanno dato norma a tutte le sue azioni dal 1848 fino ad oggi.

Il Necci nasce da onesta ed illustre famiglia di Ferentino ed è provveduto di un patrimonio, mediante il quale gli è possibile, benchè emigrato, vivere indipendentemente e libero dalla catena del sussidio governativo, che gli è stato più volte offerto e costantemente da lui rifiutato. Egli, se avesse sposato la causa del papato, avrebbe potuto conseguire quelli onori o quelle dignità, che sotto il governo pontificio sono riservati esclusivamente ai nobili, ai ricchi ed ai partigiani della Chiesa e le due prime qualità non avrebbero fatto difetto al Necci come risulta dai seguenti documenti:

« 1° Romualdo Necci della bon. me. Francesco è nato in » questa Città da illustre e distinto parentado, discendendo » da parte di donna dall'illustrissima e nobile famiglia Ti- » baldeschi. »

« Il medesimo appartiene alla classe dei possidenti, avendo » oltre altri beni rustici ed urbani, un molino da grano, che » gode coll'altro fratello sig. Domenico, da cui ritrae un an- » nuo rilevante reddito da poter vivere con tutta proprietà. »

« Ha egli poi accudito a diversi appalti comunali sì per » lavorazioni, sì per affitto dei Proventi, *dei quali nel disim- » pegno, ha date sempre prova di onestà e galantomismo*: ed

» abbandono questa sua patria sui primi del 1860, ritirandosi nella Città di Napoli, *correndo pubblica voce di essersi allontanato in vista degli avvenimenti politici.*

» E per esser tutto ciò conforme al vero si rilascia il presente.

» Dalla Segreteria Comunale di Ferentino li 16 Novembra 1866.

» *Il Gonfaloniere*
» ALFONSO GIORGI

» 2ª Certifico io qui sottoscritto che l'Ill.me sig. Romualdo Necci Filonardi Tibaldeschi, figlio della bo me. di Francesco di questa Città di Ferentino, è un giovane di ottimi costumi ed ha l'origine da una delle più illustri e nobili famiglie, e posso dire che la casa Tibaldeschi, di cui è l'Erede, da più secoli occupò il Primato nel Comune di Ferentino, ebbe nella stessa Città nel 1555 un Vescovo nomato Aurelio figlio del nobilissimo uomo Giulio Cesare, Cavaliero dell'ordine di Malta, Nobile Romano, a Cugino Carnalo di Papa Giulio III.

» Nell'anno poi 1556 il Nobilissimo uomo Vincenzo sotto esso pontefice fatto prima colonnello, nel 1557 ottenne di essere capitano Generale di S. M. Chiesa, nel 1526 Abramo Tibaldeschi fu gran Maresciallo sotto Urbano 8º. Parla di si nobil casa Antonio Arcivescovo di Firenze f° 777 a nel Cap. 6 nel Bollario, Tomo primo, foglio 691. Il suddetto Romualdo è pure uno dei primari possidenti.

» L'Ava del medesimo si era figlia di Girolamo Tibaldeschi e Rosa Ancarani figlia del Nobilissimo uomo Carlo, Nobile del sacro romano impero, oltrechè ebbe altri Vescovi e rispettabilissimi Cardinali, e per conoscere detta cosa, come risultanti da Pubblici atti esibiti ed autentiche, qual Vice Gonfaloniere ho rilasciato il presente munito ec.

» In fede Ferentino 1ª Gennajo 1848.

» PIETRO PACE ANZIANO
» *ff. di Gonfaloniere.*

Si è voluto citare questo documento non perchè risulti dall'origine nobile (da lui tenuta in non cale) alcun merito personale per il Necci, ma perchè si farà sempre più palese l'infamia delle accuse lanciategli contro, o che esporremo più sotto.

Ad esso dunque sarebbe stato agevole far parte della setta dei potenti, ma impaziente d'un giogo aborrito e forte sentendo la carità di patria si detto fin da giovinetto a combattere la maledetta influenza dei preti, e prevalendosi della sua condizione sociale o dell'autorità di cui godeva la sua famiglia, si affaticò sempre a propagare nel popolo sentimenti liberali e patriottici. E così cominciò la lotta che dovea aver termine con danno dei suoi interessi, con una accanita persecuzione e colla prigionia scontata più volte nelle carceri pretesche, alla quale dovea far seguito quella inflittagli vergognosamente dal libero governo d'Italia o che egli allora per certo non imaginava di dover un giorno soffrire.

Sopraggiunse il 1848 ed egli visto che la patria aveva bisogno del braccio dei suoi figli corse ad arruolarsi nei volontari seco trascinando col suo esempio e con la sua parola moltissimi suoi concittadini. Fe parte dal Battaglione *Campano* e, disciolto questo, fu soldato nel Reggimento *Unione*; prese parte alle fazioni guerresche nel Veneto e vi compiè il suo dovere; poscia tornato in Roma difese le mura della sua patria fino al luttuoso giorno, in cui la Repubblica Romana stremata di forze ed esaurito ogni argomento di difesa veniva strozzata dai berrovieri di un despota camuffato da Repubblicano.

Questo tratto di vita del Necci viene provato dai seguenti documenti:

« 1.ª *Repubblica Romana.*

» *Foglio di congedo per il sergente maggiore Necci* » *Romualdo, che servì fedelmente, nel nono Reggimento* » *di Linea 1° Battaglione 1ª Compagnia Granatieri, la* » *Repubblica Romana.*

» *Il Comand. del Reggim.*
» P. Landi.

» 2° Dichiaro io sottoscritto che il Cittadino Romualdo
» Necci attualmente sergente maggiore nel 1° Battaglione
» del Reggimento Unione, per tutto il tempo che ha servito
» col medesimo grado di sergente maggiore nella 4ª Com-
» pagnia del Battaglione Campano, di cui io era Capitano
» Comandante, ha dato sufficienti prove di coraggio subor-
» dinazione e zelo pel servizio militare, in fede di che ne
» rilascio il presente certificato ec.

» Roma 20 Giugno 1849

» C° Domenico Diamanti.

» Roma 6 Luglio 1849.

» 3° È colla maggiore soddisfazione che il sottoscritto
» attesta che il sergente maggiore Necci Romualdo si è sem-
» pre comportato da egregio militare col dar prove distinte
» di coraggio nelle fazioni di guerra e nel servizio interno
» di capacità, attività e zelo. È in conseguenza del sopra-
» esposto che lo scrivente siccome Comandante il Reggimento
» Unione propose il sergente maggiore Necci pel grado di
» Ufficiale, il che sarebbe avvenuto quanto prima, se il de-
» stino non si mostrava anche questa volta avverso alla no-
» stro infelice patria. Tuttociò si attesta in omaggio della
» verità, ed anche per dare al sergente maggiore Necci una
» prova della stima, che ha saputo ispirare al sottoscritto.

» *Il già Comandante il Regg. Unione*
» Ferrara *Colonnello.* »

Sacrificata che ebbe Napoleone la Repubblica Romana al Papato per raggiungere l'Impero guadagnandosi il Partito Clericale di Francia e distruggendo le paure degli altri Coronati e dopochè il contaminato vessillo francese entrò in Roma spargendo manette, ceppi e tenebre, poichè vi si era appiccato un lembo di sottana gesuitica, si sciolsero gli ul-

timi avanzi dell'esercito Repubblicano. Il Necci compiuto il suo dovere fino agli estremi faceva ritorno alla sua città natia Ferentino, riunendo intorno al cuore tutta la sua virtù per sostenere e continuare la lotta interrotta per gli avvenimenti politici e che prevedeva dover ricominciare più accanita che mai. Difatti appena pervenutovi *dal Governatore locale gli fu ingiunto un precetto comminatorio non solo di non poter circolare nella Provincia, ma di non sortire se non a uscita o tramonto di sole* (1) *dalla propria abitazione.* Ma ciò per nulla valse a piegarlo, ch'egli restava fermo ed irremovibile nei suoi principi, che anzi scorgendo gli animi abbattuti per le recenti catastrofi si dette ad incuorarli nella speranza di futuro risorgimento. Questi maneggi non isfuggirono all'occhio vigile della Polizia, che vegliava di preferenza sul Necci, che sapeva pericoloso ed instancabile e quindi lo imprigionava. Tornato in libertà egli proseguiva la sua opera patriottica di far proseliti nel popolo alla Causa d'Italia e perciò veniva per la seconda volta gettato in carcere. Uscitone nuovamente, dopo consumatovi il tempo stabilito, vi tornava egualmente fino a che aizzato il popolo contro il Governo Pontificio o specialmente contro i Gendarmi, che allora soprammodo prepotevano, attaccò una sera una zuffa contro i medesimi e dopo varie fucilate in cui questi ebbero la peggio, il Necci rimasto illeso, dovette rifugiarsi nelle vicine *montagne*, ove raminga condusse vita durissima per tre anni consecutivi. A mezzo di potenti intercessioni potè tuttavia rientrare nel consorzio sociale, ma in via preventiva veniva rilegato a Roma e poscia a Frosinone colla proibizione di porre il piede in Ferentino. Dopo altre simili vicende, che sarebbe troppo lungo il narrare partitamente, egli fu costretto di nuovo a cercare rifugio nelle ospitali *montagne* e dopo otto mesi di vita errabonda o stentata gli

(1) Il Governo Pontificio obbliga sotto pena di carcere i *ladri ed i politici* a ritirarsi in casa quando tramonta il sole e a non uscirne se non quando è levato; questa punizione viene comunemente chiamata *precetto* e chi n'è colpito *precettato*, che suona per il volgo titolo d'infamia

riusciva di guadagnare il territorio napoletano divenuto libero per opera di Garibaldi.

Cotesta fiera lotta con lenta tenacia durata è comprovata dal documento, che qui sotto riportiamo, o che diventa tanto più prezioso in quanto che viene da gente divenuta avversa al Necci come si vedrà in seguito, ma che, richiesta, non ha potuto rifiutarlo, mentre sarebbe stato lo stesso che negare la luce del sole, poichè quanto sopra si è narrato e conosciuto da tutta intera quella provincia.

Ecco il documento:

« Noi sottoscritti per la verità richiesti certifichiamo, che » il Sig. Romualdo Necci di Ferentino nel 1848 partì col » Battaglione Campano per la guerra dell'Indipendenza, in » cui servì in qualità di sergente maggiore, come apparisce » dai Certificati dei Signori Comandante il Battaglione Fer- » rara e Capitano Diamanti, dando prova alla circostanza di » gran coraggio e subordinazione, sciolto il quale si trasferì » nel Battaglione *Unione* e combattè nella Venezia valorosa- » mente, dove per i suoi meriti sarebbe stato promosso a » Sottotenente, se la disgrazia non avesse anche allora im- » pedito la liberazione d'Italia. Entro poscia in Roma in » servizio della Repubblica Romana, come dal Congedo del » Maggiore Landi, ove pure si distinse pel suo patriottismo » e valore. Si restituì quindi in Patria, e non appena giunto, » dal Governatore locale gli fu ingiunto un precetto commi- » natario non solo di non poter circolare nella Provincia, » ma di non sortire se non a uscita e tramonto di sole dalla » propria abitazione, dove subire a degli arresti arbitrari re- » lativi sempre a cause politiche, ma il nominato Necci non » si lasciò mai intimidire dal Governo Papale, tenendosi sem- » pre fermo nei suoi principii e facendone propaganda per » ogni dove. Nel 1860 finalmente dopo otto mesi di stretta » latitanza FU COSTRETTO AD EMIGRARE NEL NAPOLETANO PER » AVER AVUTO COLLOQUIO CON UN CERTO. . . . . SPE- » DITO APPOSITAMENTE DAL COMITATO ROMANO, IL QUALE VENNE AR- » RESTATO IN FERENTINO INSIEME AD ALTRI OTTO SUOI AMICI. POS-

» siamo constatare infine che il detto Necci è un ricco pro-
» prietario *ed alla occorenza ha esposto pel bene della Pa-*
» *tria vita e sostanze.*

» Frosinone 22 Dicembre 1866

» Il Comitato Nazionale. »

Abbiamo avuto cura di porre in evidenza quella parte del citato documento che riflette il motivo della sua emigrazione, perchè così viene ricacciata in gola all'onorevole signor Prefetto Gualterio la menzogna da lui pronunciata, quando essendosi recati alcuni ad intercedere a favore del Necci allora imprigionato a Napoli rispondeva che *questi non era emigrato politico.* La stessa verità od acumo d'ingegno che risplende nelle *famose Memorie storiche*, di cui è *maestro manovale*, brilla in quest'affermazione.

Dal fin qui detto adunque e dai documenti addotti rimane incontestabilmente provato che la vita del Necci dal 1848 fino al 1860 fu tutta dedicata alla Causa Italiana, per il trionfo della quale egli subiva prigionie, persecuzioni e vessazioni d'ogni sorta, anche con grave jattura dei suoi privati interessi, che era costretto ad abbandonare spesso in mano di estranei. E quindi cotesto passato e cotesti antecedenti politici ci inducono già il convincimento che egli non poteva poscia divenir così nemico all'Italia e così pericoloso all'ordine pubblico da meritare l'odiosa punizione di essere imprigionato insieme ai preti reazionari ed ai borbonici, divenuti suoi compagni di carcere, e mandato, dopo cinque mesi di prigionia nel Castel Capuano, a domicilio coatto nell'estremo Piemonte. Devo perciò sorgere gravissimo in ogni uomo di buon senso il sospetto che altra causa che non quella di *tutelar l'ordine pubblico* abbia prodotto la carcerazione del Necci e che abbia concorso in questo vergognoso fatto qualche privata vendetta di chi non ha mai avuto il pudore di far servire il potere a strumento dei suoi ignobili fini. Ma quando con documenti del pari incontestabili e della più grande autorità avremo provato, come ci accingiamo a fare, che la vita del Necci non si è mai smentita e che il più

puro amor di patria la ha sempre guidato in tutte le sue azioni dal 1860 al Giugno 1866, epoca in cui venne arrestato, cotesto sospetto diverrà certezza e sarà per tutti aperto essere il Necci vittima d'ingiusti ed implacabili rancori di uomini appartenenti alla consorteria allora trionfante, i quali approfittarono, per isfogare il loro odio, dei poteri eccezionali: e vedremo come l'Autorità si è prestata compiacente a questi turpi maneggi.

Il Necci, allorchè ebbe tocco nel Settembre 1860 il suolo libero, benchè affaticato per lunga lotta sostenuta, tuttavia a simiglianza di Anteo che col toccar la terra sentiva raddoppiar la sua forza, egli accrebbe, se pur era possibile, il suo odio per il despotismo clericale ed il suo amore alla libertà e quindi si diede con tutte le sue forze a cooperar virilmente alla morte dell'uno ed al trionfo dell'altra. E lo provò indubbiamente nel Decembre successivo allorchè portatosi al confine con altri suoi amici concorse con la sua attività e con il suo ardimento alla fuga dei soldati pontifici e alla conseguente liberazione della Provincia di Pontecorvo. A dimostrare la verità storica di questi fatti addurremo un documento, che rivela pure la gratitudine dei cittadini Pontecorvesi per la nobile e patriottica cooperazione del Necci.

Esso è il seguente:

« St.mo Signore

» Lo zelo, che la S. V. Ill.ma ha dimostrato per procu-
» rare a questa popolazione il bramato intento di essere an-
» nessa all'Italiana famiglia sotto lo scettro di Sua Maestà
» Vittorio Emanuele, è stato di piena soddisfazione del pub-
» blico, ed è perciò che adempiamo al dovere di esternarle
» a nome di tutti i cittadini i sensi della più sincera gra-
» titudine e di eterna riconoscenza. Intanto la preghiamo a
» gradire la Cittadinanza Pontecorvese, che a nome della
» Popolazione le offeriamo, come un tenue attestato dell'alta
» stima ed affezione somma che nudriamo per la sua de-
» gnissima persona.

» Speriamo che si compiacerà accoglierla di buon grado

» e contestandole i sensi della nostra più sincera stima, passiamo a dichiararci

» Di V. S.

» Pontecorvo li 26 Dicembre 1860.

» *Devotissimi Servitori*

» I Pubblici Rappresentanti

» Arcangelo Rocca
» M. Prignano
» Salvatore Spirito
» Cesare Meloccaro
» Marc'Antonio Cerro
» Giuseppe Amati
» Francesco Valentini

» Sig. Romualdo Necci
» *Pontecorvo.* »

Compiuta quest'impresa, il Necci si ritraeva a vivere all'Isola, città limitrofa allo stato Pontificio, da dove proseguiva con una perseveranza indefessa ed instancabile a far propaganda di patriottismo nelle Provincie ancora soggette al dominio clericale, introducendovi giornali, stampe e quanto altro credeva confacente allo scopo, nè basta, che facendosi centro organizzava una vasta associazione fra i patriotti dell'accennate provincie, per preparare la rivoluzione Ognuno agevolmente comprende come per operar tutto ciò occorrevano delle spese e non poche, ma il Necci tutto sagrificava di gran cuore per raggiungere il suo ideale, stato guida di tutta la sua vita cioè atterrare il governo clericale. E ciò si può anche rilevare dal seguente documento:

Caprera 9 Febbrajo 1863.

All'Associazione dei Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia nella Provincia di Marittima e Campagna

Isola di Sora

Signor Presidente

Vi ringrazio e vi sono ben riconoscento degli auguri e delle felicitazioni, che a nome di cotesta associazione mi inviate.

Non sono ancora guarito, ma vado meglio, e diggià cammino coll'ajuto delle Gruccie.

Accettate un affettuoso saluto dal

Vostro
G. Garibaldi.

Al sig. Romualdo Necci
Presidente dell'Associazione dei Comitati ec. ec
in *Isola di Sora*

Ed intanto mentre menava una vita irreprensibile ogniqualvolta i briganti infierivano in quei dintorni egli incuorando gli altri accorreva fra i primi o unendosi volontario alla Guardia Nazionale, ovvero formando una squadra dei suoi amici, si slanciava per dare addosso a'quei feroci assassini. Ed anche su ciò pubblichiamo un altro autorevolissimo documento, che ci descrive la sua vita fino al Giugno 1862.

Isola li 27 Giugno 1862

Provincia di Terra di Lavoro

Amministrazione Municipale
di Isola

« La Giunta Municipale d'Isola

» Certifica

» Che il sig. Romualdo Necci di Ferentino, Provincia di
» Frosinone, di condizione proprietario, dimorante in questo
» Comune da circa due anni, ha sempre serbato una condotta
» lodevolissima e riguardato da tutti come onesta persona ed
» affezionata al paese.

» Che egli ha dato pruova di attaccamento al nostro Go-
» verno col suo savio procedere non solo, ma tutte le volte
» che questo paese è stato minacciato dai reazionari e briganti,

» si è unito il primo alla Guardia Nazionale per abbatterli o
» massime quando qui non vi era la truppa Militare.
» In attestato del vero si rilascia il presente certificato.

» *La Giunta*

» Antonio Sarra
» Luigi Pizzitutto
» Generoso Mancini
» Achille Simoncelli
» Giuseppe Pantanella

» Giacomo Campoli *Segr.*

E che egli abbia proseguito ad adempiere al dovere di buon cittadino fino al Giugno 1865 lo proveremo con altri due documenti, dai quali si rileverà sempre meglio la grande estimazione in cui egli era tenuto e come avesse saputo guadagnarsi, benchè straniero, la simpatia generale.

« Isola 2 Luglio 1862.

Comando
della
Guardia Nazionale
di
Isola di Sora

» 1° Certifico io qui sottoscritto Capitano che il sig. Romualdo Necci di Ferentino in Provincia di Frosinone in tutto
» il tempo che ha qui dimorato ha serbato ottima e lode-
» vole condotta non solo, ma ogniqualvolta il paese è stato
» minacciato dai Briganti, egli è stato sempre uno dei primi
» ad accorrere in difesa dello stesso unendosi a questa Guardia Nazionale.
» In fede di che gli si rilascia il Presente

» *Il Capitano Comandante*
» Saverio Nicolucci.

Amministrazione Comunale
di Isola

Regno d'Italia
Provincia di Terra di Lavoro Circondario di Sora
Comune d'Isola

« 2° Il sottoscritto certifica, che il nominato sig. Necci Romualdo proprietario nativo di Ferentino, Provincia di Frosinone, Stato Romano, emigrando dalla sua Patria nel 1860 » portavasi in questo Comune e durante la sua dimora abbia » sempre serbata condotta lodevolissima considerata sotto » tutti gli aspetti . . . . . Come Cittadino, come si addice a » persona onesta, ad un Galantuomo, come liberale da vero » e disinteressato Patriota.

» In compagnia del sottoscritto, che allora trovavasi legolmente Capitano della Guardia Nazionale, spontaneamente » accorreva armato contro i Briganti, che tanto spesso minacciavano la nostra patria ed a sue spese manteneva una » corrispondenza collo Stato (Pontificio) onde conoscere le » mene e le vere notizie dei nostri nemici. *Portatosi in » Pontecorvo, ex-feudo della Chiesa, organizzava una rivoluzione* A SUE SPESE *e col rischio della sua vita riusciva » a compiere un Plebiscito ed a formare una Guardia Nazionale, cosicchè,* AD ONORE DEL VERO, POTRA' DIRSI, PONTECORVO TROVARSI ANNESSA AL REGNO D'ITALIA PER OPERA E » CORAGGIO DEL SIG. NECCI ROMUALDO.

» Richiesto si rilascia il presente attestato da valere ove » convenga.

» Isola 4 Giugno 1863.

» *Il Sindaco*
» GIACOMO NICOLAMASI. »

Ora, se non andiamo errati, deve prodursi inevitabilmente in chi legge una grandissima meraviglia e un disgusto doloroso nell'apprendere che quest'uomo, di cui tutti unanimamente comprovano con piacere il profondo patriottismo, il

coraggio e l'abnegazione, sia stato poscia imprigionato come un malfattore, un borbonico, un uomo pericoloso all'ordine pubblico e sia stato fatto languire nelle carceri per cinque mesi in compagnia di preti reazionari e manutengoli di briganti e poscia cacciato a domicilio coatto. Quest'uomo diciamo che non contento di aver lottato per tanti anni con il despotismo clericale contribuiva dipoi potentemente alla liberazione di Pontecorvo, profondendo danari a tale scopo e che non si limitava soltanto ad unirsi alla Guardia Nazionale per combattere le orde brigantesche ma manteneva a sue spese una corrispondenza per iscoprirne le trame ed i movimenti. A noi sembra, dietro la esposta vita contenuta negli addotti documenti, di scorgere nel Necci uno di quegli uomini di fede inconcussa che assorbiti da una sola idea tutto sagrificano alla realizzazione del loro ideale, al trionfo del loro principio, che, come abbiamo veduto, consisteva per il Necci nella morte del dominio dei preti e nella libertà dell'Italia. A riscontro di quest'anima nobile e patriottica porremo le bassezze e l'infamie dei suoi nemici e la condotta tenuta dall'Autorità a suo riguardo e lasceremo il giudizio di tutto ciò all'imparziale lettore.

Fino ad ora per formarci un criterio ed un'opinione sulla vita e sui principi del Necci abbiamo lasciato parlare o testimoni privati o autorità non governative, ma adesso chiameremo a dir la sua parola anche il Governo; che più? ascolteremo in qual modo favellino su questo proposito l'Archimandrità dei moderati romani e lo stesso Comitato Nazionale ed altri di eguali principi, divenuti poscia, nemici del Necci, e siccome, ne siam sicuri, crescerà sempre più in chi legge la meraviglia per la prigionia del medesimo, porgeremo in fine la chiave del mistero, dal quale si rileverà che se la Compagnia di Gesù va spegnendosi per mancanza di alimento e per essersi cambiate le viziate condizioni, in cui dessa può solo svilupparsi, ne sorga però un'altra, che ne è la seconda edizione accuratamente riveduta e corretta, cioè la setta dei Consorti e Moderati.

Il documento che qui sotto trascriviamo mentre constata

sempre meglio il disinteresse, il patriottismo e la febbre, da cui era animato il Necci, di combattere i nemici della Nazione, ci porge in pari tempo il destro di proporre il seguente dilemma all'onorevole sig. Gualterio. O il Necci è un buon patriota ed ha prestato *gratuiti* servigi alla Causa Italiana e questa sua nobile qualità è *notissima* alla Polizia di Napoli e allora convien confessare che la sua carcerazione è effetto di un'ignobile persecuzione; o il Necci è effettivamente un nemico dell'Italia e allora si dichiara con ciò stupida, imbecille la sullodata Polizia, la quale lo raccomandava come persona *notissima* e come un appoggio dell'autorità politica nel confine. Sull'uno o l'altro di questi due corni scelga sedersi il Marchese autore delle Memorie Storiche si troverà sempre a disagio.

Ecco il documento.

Sotto-Prefettura
del
Circondario di Sora
Num. 11.

« Il sottoscritto certifica che il Dicastero di Polizia di » Napoli in data del 9 Giugno 1861 raccomandò all'in- » lora sotto Governatore di Sora il sig. Romualdo Necci come » persona notissima a quel Dicastero, la quale offeriva *gra-* » *tuiti* servigi alla Causa Italiana e che veniva per appog- » giare la suddetta Autorità Politica in questo confine.

» Sora addì 11 Giugno 1865.

» *Il Sotto-Prefetto*
» L. Berti.

Per ispiegare la natura di cotesti servigi e di cotesto appoggio è mestieri richiamarsi alla mente l'impresa già compiuta dal Necci in Pontecorvo, la reazione fremente e non ancora interamente debellata e quanto egli andava operando allorchè descrivemmo la vita da lui menata in Isola.

Ora ascoltiamo che cosa pensassero di lui e il Comitato Nazionale Romano e i suoi rappresentanti i quali lo hanno

poi indicato come uomo avverso al paese e nocivo all'ordine pubblico, eccitandogli contro una accanita e sleale persecuzione, che per mezzo del sig. Gualterio, anima e strumento dei Consorti, o dei *pieni poteri* ha avuto termine con il carcere o il domicilio coatto. Per intendere il documento che qui sotto riportiamo è necessario conoscere che il Necci, appena letto il Proclama di Ficuzza, d'accordo con altri patriotti spediva in Roma l'emigrato Cesare Filibeck munito di idonei mezzi allo scopo di preparare con l'agitazione i Romani ad un movimento, che armonizzasse con la marcia di Garibaldi. Ora avvenne che il Filibeck giunto in Roma desse nelle reti tesegli dal Comitato Nazionale e improvvidamente, non avendo esperienza della natura dei moderati, si lasciasse illaqueare dalle molte e fallaci promesse fattegli dal Presidente del Comitato stesso: di guisa che di buona fede ma illuso s'indusse a ripartirsene e a lasciar loro la cura del movimento: che anzi dovendo egli insieme al Necci raggiungere Garibaldi, come eran d'intesa, assunse il compito di rappresentare il Comitato Nazionale presso lo stesso Generale. Tornato perciò a Napoli rimetteva al Necci la seguente lettera che a lui indirizzava il Comitato. Egli moveva lamento all'amico conoscendo fallita la missione, nessuna fede avendo nelle promesse dei moderati; ma non essendovi più rimedio al male fatto si recavano in Sicilia onde congiungersi alle schiere garibaldine

Ecco la lettera.

« Sig. Necci

» Roma 10 Agosto 1862.

» Ella, sig. Necci, si è adoperata perchè il sig. Cesare » Filibeck fosse prescelto alla missione, che testè ha compito in Roma. Questa missione che poteva esser seme di » discordia è stata invece, mercè lo spirito intelligente e conciliativo (leggi *mistificazione!* vedremo in seguito con qual » moneta ha il Comitato pagato il Filibeck di questo suo » spirito conciliativo) di quel vostro operoso concittadino, e » sarà, lo speriamo, feconda di quella concordia, di cui tanto

» è d'uopo a noi Italiani per compire la grande opera della
» nostra piena unificazione. Il sig. Filibeck le dirà in qual
» modo noi siam giunti ad intenderci. Voglia Ella intanto
» accettare i ringraziamenti di questo Comitato, il quale ri-
» conosce un amico in chiunque con attività e zelo si affatica
» pel bene della patria.

» Gradisca un saluto fraterno.

» *Per il Comitato Nazionale Romano*
» ERNESTO.

» Signor Romualdo Necci
» *Isoletta.*

Dunque a confessione dello stesso Comitato Nazionale Romano il Necci nel 1862 era ancora un buon patriotta, poichè *con attività o zelo si affaticava pel bene della patria.* Avrebbe forse cessato di esserlo in seguito? Mai no: poichè nel Giugno 1864 ce l'assicura il Capo del suddetto Comitato, sig. Giuseppe Checchetelli, il quale chiamava *carissimo* il Necci, si diceva *pienamente soddisfatto del suo operato,* si compiaceva di *indirizzargli lusinghieri elogi,* lo pregava di *conservargli la sua benevolenza* ed infine *stringeva la mano* a chi dovea divenire per una miracolosa metamorfosi un brigante, un pugnalatore, un nemico d'Italia.

« Torino 12 Giugno 1864

» Carissimo Necci

» Mi rallegro di cuore per tutto ciò che avete fatto e
» più per quello che sarete per fare. Raimondo vi dirà co-
» me qui si apprezza il vostro operato. Quanto a me non
» m'è giunto nuovo: uomini del vostro cuore riescono a quel
» che vogliono. Io spero non sia lontano il giorno che voi
» avrete la compiacenza di veder libera colle altre la vostra
» bella provincia, e di poter dire a voi stesso: io vi ho con-
» tribuito nella maggior parte. A Raimondo ho scritto qual-
» che cosa riguardo alla nota . . . . Secondo il sistema che
» sarà preferito qui da chi può meglio misurare cosa con-
» venga più o provocare oggi la . . . . o . . . . . .

» toccherà a Voi, mio caro Necci, di adoprarvi all'uopo. Io
» convengo che questo sistema è fecondo di utilità: ma per-
» sisto nel credere che un saggio quale voi proponevate sa-
» rebbe pure utilissimo: anche per preparare il *resto* ad
» . . . . . quando sia l'ora. *Che ne dite Voi?*

» Per ora non vi dico altro se non che qui si pensa
» seriamente a Roma e si studiano sempre nuovi modi (la
» Convenzione di Settembre e il Progetto Dumonceau) per
» averla il più presto possibile. (Corre il 1867 e ne siamo
» oggi più lontani che mai: nè è da sperare che *il più*
» *presto possibile*, debba realizzarsi per ora, poichè trattasi
» di moderati, che avanzano in modo « *che le lumacce al*
» *paragon son veltri.* ») E, vogliano o no gli abati colla Mi-
» tria e senza, l'avremo non così tardi come i loro parti-
» giani presumono. Lavoro e prudenza: che i nostri nemici
» si trovino dinanzi a una forza inaspettata e saranno schiac-
» ciati.

» *Conservatemi la vostra benevolenza*, salutate gli amici
» ed accettate intanto una stretta di mano dal

» Vostro Aff.mo Checchetelli.

E ciò fino al Giugno 1864. Nel periodo di tempo, che il Necci trascorse in Napoli, ove ricevette la citata lettera, le opere sue si possono riassumere in queste parole — *Carità Fraterna* — Infatti in ogni compagno di sventura egli ravvisava un fratello, e adoperavasi a tutt'uomo per porgergli aiuto, perorando spesse volte la sua causa presso le Autorità politiche, e di ciò chiamiamo a testimonio la stessa Questura di Napoli. E che i buoni lo stimassero ed amassero ne porge indubbia prova il fatto seguente. Allora che nell'anno passato si ritenne imminente il principio delle ostilità con l'Austria si produsse un fermento generale cagionato dal desiderio di prender parte alla Guerra, che si reputava Nazionale; a questa commozione non rimasero estranei gli esuli romani che risiedevano in Napoli; ma siccome colà il Governo non avea ancora aperti gli Uffici di arruolamento, come avea fatto nel resto d'Italia, così ebbero luogo varie

dimostrazioni dirette o protestare contro tale esclusione. Il Necci insieme ad altri emigrati pensò di convocare ad un'adunanza tutti i Romani per deliberare sul modo di prepararsi a concorrere alla Guerra e per promuovere la formazione di una Legione composta esclusivamente degli esuli di Roma sparsi per l'Italia affine di provare ancora una volta con tanto solenne affermazione di fatto essere i Romani nemici di ogni occupazione straniera. Per l'attuazione di sì nobile idea e per far le pratiche necessarie l'Assemblea creò una Commissione. Il Necci riuscì eletto all'unanimità, il che prova che egli godeva la stima e la fiducia dei suoi compagni ed anzichè essere nemico d'Italia e pericoloso all'ordine pubblico, si adoprava invece a procurare il bene del paese. La Commissione eletta pubblicava e affiggeva in Napoli il seguente:

« *Avviso all'Emigrazione Romana.*

» La Commissione sottoscritta, in esecuzione del mandato » ricevuto nell'Adunanza Generale tenuta la sera del 3 Maggio, e concordemente a quanto si è stabilito con la Presidenza dell'Associazione dei Reduci dalle Patrie Battaglie, » avverte gli Emigrati Romani che al Vico Sergente Maggiore a Toledo N° 30 primo piano si è aperta la sottoscrizione *preventiva* per raccogliere le firme tanto di chi » vuol partire volontario sotto il Comando del Generale Giuseppe Garibaldi, quanto di chi, impedito dal partire, vuole » iscriversi per la difesa interna del paese.

» L'Ufficio sarà aperto dalle ore 8 ant. alle ore 9 pom.

» Napoli 8 Maggio 1866.

» *La Commissione*

» Romualdo Necci — » Giuseppe Gigli
» Luigi Mezzetti — » Ercole Monaci
» Alessandro Castellani

Nè a ciò soltanto si limitava l'opera della Commissione, poichè iniziava delle pratiche presso il General Biscaretti Presidente della Commissione Governativa per i volontari affine

di ottenere la formazione della Legione Romana. Numerosi accorsero i giovani dalle provincie soggette al Pontefice e da Roma stessa per arruolarsi, e siccome le condizioni economiche di molti di essi erano assai infelici e la Commissione non poteva da se sola sopperire ai bisogni di tutti, così otteneva con insistenti uffici che venisse loro accordato per qualche giorno il sussidio stabilito per gli emigrati. Affluendo poi egualmente in gran numero i giovani delle Provincie Napolitane, e non avendo mezzi per mantenersi in Napoli cadevan nella più dura miseria, soffrendo la fame e dormendo per le vie: allora la Commissione si rivolse al Municipio esponendogli questo stato di cose, ed otteneva locale e paglia per ricovrare questi giovani generosi, che durante il giorno si addestravano alle armi nei quartieri della Guardia Nazionale, avendo la Commissione assunta la responsabilità d'impedire qualunque disordine esercitando un'attiva sorveglianza.

Infine, essendo fallito le pratiche per la formazione della Legione, insieme al Comitato degli studenti, che aveano imitato l'esempio dei Romani, e alla Presidenza dell'Associazione dei Reduci si recava, seguita da turba immensa di popolo, dal Sindaco di Napoli, perchè facendosi interprete del desiderio generale provocasse dal Governo l'apertura degli Uffici di Arruolamento, togliendo l'onta che veniva inflitta a Napoli con una sì vergognosa esclusione, mentre i volontari delle altre città d'Italia si trovavano già nei depositi, e ciò anche allo scopo di impedire serii disordini.

Il Necci intanto accorreva al confine onde accogliere o indirizzare gli emigrati e fomentare coi mezzi e le relazioni che possedeva la diserzione nei soldati del Papa di guisa che essendo questa già cominciata il Governo Pontificio rimpiazzava con gli Zuavi gl'indigeni. Ciò in linea politica. La sua onestà poi e la sua condotta irreprensibile durante gli anni che trascorse in Napoli vengono comprovate da seguenti documenti:

« 1° Il Cancelliere della Corte di Appello di Napoli cer-
» tifica che essendosi perquisiti i registri criminali di Can-

» cellaria esistenti nell'Archivio dell'abolita Gran Corte Cri-
» minale dal milleottocentotrenta fino al trenta Aprile mil-
» leottocentosessantadue, in essi non si è rilevato carico
» alcuno sul conto di Romualdo Necci fu Francesco di Fe-
» rentino in Frosinone nello Stato Romano di anni 40.

» Napoli 22 Gennajo 1867

» Specifica — Carta cent. 55, Certificato L. 1,20, Ri-
» cerca L. 1,50. Totale L. 3 e cent. 25

» Ballarin.

» Pel Cancelliere titolare

» Il Vice Canc. aggiunto S. Chinnei.

» Visto il Pubb. Min. La Volpe.

» Quietanza N. 403 — A. P.

» Esatto Lire Duo e Cent. Settanta.

» Il 22 Gennajo 1867.

N. Sicrnia Vic. Canc.

» 2° Il Cancelliere del Tribunale Civile e Correzionale
» di Napoli certifica che perquisiti i Registri dei Crimini e
» delitti dal primo Maggio 1862 fin oggi sul conto di Necci
» Romualdo fu Francesco, anni 40, di Ferentino Provincia di
» Frosinone nello stato Romano, dimorante in Napoli, in essi
» non trovasi notato di carico alcuno.

» Napoli 22 del 1867.

» Collaz. Caruni. » Il Cancelliere Guerrieri.

» Il Sost. Proc. del Re Sueria.

» N. 2669 della quietanza dei 22 del 1867.

» Esatto Lire Una addittata.

Mentre il Necci si preparava alla partenza per la guerra procurando di allontanare la sorella, che era corsa a Napoli per impedirgli l'andata, veniva perquisito ed arrestato. La perquisizione, come ognuno immagina, andò pienamente fallita, essendogli state rinvenute delle lettere, che costituivano invece un'altra prova del suo attivo e profondo patriottismo, come constato il Delegato perquisitore, ma con tutto ciò dopo

quattordici giorni di detenzione nella Questura veniva gettato nelle prigioni del Castel Capuano, ove si trovò *per cinque mesi* colla *bella compagnia* di preti reazionari e manutengoli di briganti. Scontata quest'infamante punizione era cacciato a domicilio coatto a Mondovì di Piemonte.

L'odio implacabile e le bieche ire, che ottennero il loro soddisfacimento con questa ingiustissima persecuzione, ebbero origine fin da quando egli ruppe ogni rapporto politico cogli uomini di parte moderata, essendosi avveduto che tutta la cura di costoro è diretta a porre il frenello ad ogni ardita e patriottica aspirazione e a subordinar tutto agli interessi della Consorteria. È vero che dopo ciò egli fu reo di aver indefessamente e costantemente combattuta la loro influenza nell'emigrazione. A questo scopo non volle associarsi all'accanito, sleale ed esagerata persecuzione da essi suscitata contro il Filibeck, di cui abbiamo parlato di sopra o col quale era il Necci legato col vincolo dell'amicizia. A togliere fede poi alle accuse da loro sparse contro di quello contribuivano due fatti: primieramente niuno produceva le prove della terribile imputazione formulata contro di esso: secondariamente il sapersi come il Filibeck fosse caduto in disgrazia del Comitato Nazionale ed incorso nel suo sdegno implacato per aver tentato nelle imprese compiute in Roma di esautorarlo dopo aver inutilmente esaurito ogni mezzo per farlo uscire dall'inerzia. Per tutte queste ragioni dunque le Camarilla arse di sdegno contro l'audace che ardiva opporlesi, e vegliava attenta ad afferrar l'occasione per trarne vendetta. Avvenne intanto che al Filibeck s'ingiunse il domicilio coatto, ma per lo stato della famiglia e dei suoi privati interessi rifiutò di obbedire e si rese latitante. Di ciò ne fu fatto aggravio al Necci, come se egli fosse responsabile delle azioni di quello. Al Filibeck riusciva di partire inosservato da Napoli insieme ai volontari, sperando che col prender parte alla guerra e coll'allontanarsi si sarebbe rallentata la persecuzione, ma i suoi calcoli andarono falliti, mentre risaputasi la sua partenza il telegrafo fu posto a disposizione dei persecutori e a Milano dovette far conoscenza coi custodi delle carceri. Tuttociò, co-

mo ognun vede, costituiva troppo futile pretesto per poter coonestare la misura, che ad ogni costo volevasi prendere contro il Necci, quella cioè d'imprigionarlo, inoltre non eravi prova di sorta per asserire che egli fosse stato partecipe o istigatore della latitanza e partenza del Filibeck. Una tal cosa ben conobbe la cricca, e perciò con arte gesuitica si diè a sparger calunnie di ogni specie e colore a carico del Necci, (come già si era praticato con il suo amico) ma, ad esempio dei Lojoliti, non veniva nettamente indicata nessuna delle accuse; bensì si accennavano in confuso e s'insinuavano con le mezze parole e con le reticenze.

Una fra le altre calunnie propagate a tal fine e che sopra ogni altra si procurava di far credere con un'infaticabile insistenza fu questa. Si citava una lettera, che da Napoli sarebbe stata scritta dall'emigrato romano Luigi Mezzetti ad un altro emigrato Giacomo Appolloni di stanza in Genova, nella qual lettera il Necci sarebbe stato gravemente accusato. Si affermava che la medesima era stata comunicata e consegnata dall'Appolloni ad un altro Romano di passaggio per Genova, il quale l'avrebbe spedita in Napoli: infine si vantava il possesso di essa, che poscia si diceva rimessa alla Polizia. Con questa infernale calunnia si voleva far ritenere per indubbia la reità del Necci, poichè se si possedeva una prova incontestabile che uno degli amici più cari di lui e che perciò dovea essere molto addentro nelle cose sue lo dichiarava colpevole, chi avrebbe più osato metterlo in forse? Inoltre il Mezzetti era fra i soldati di Garibaldi e quindi difficile che potesse venirne a cognizione e smentirli; arrogi che egli poteva anche rimanere fra le gole del Tirolo: per il rendiconto poi, che la leggenda assicura dovrà farsi al cospetto di tutti gli uomini nella mistica Valle di Giosaphat, che cosa contava una calunnia di più alle tante già descritte nel passivo? E se fosse dopo qualche mese sopraggiunta la smentita a distruggere la codarda calunnia o se si fosse innalzata qualche voce a reclamare giustizia, l'effetto era già ottenuto, nè eravi a temere cosa alcuna mentre l'impunità era assicurata per il potere nelle mani dei fratelli

Consorti e per essere oramai provato che l'operato di Prefetture e Polizie è indiscutibile ed incensurabile. Altre cose di ben altra importanza che non avesse questa BAZZECOLA era riuscita a soffocare la cricca. Nè i calcoli andarono completamente errati, mentre solamente dopochè il Necci avea già subito la carcere ed era stato inviato a domicilio coatto si lesse nel *Popolo d'Italia Anno VIII. N.* 25 *del* 26 *Gennaio* 1867 questa dichiarazione:

« Riceviamo da un nostro amico da Firenze la lettera » seguente:

» Pregiatissimo signor Direttore,

» Siate cortese di pubblicare nelle colonne del vostro » accreditato giornale la presente lettera tendente a ama- » scherare calunnie inaudite nello interesse della giustizia e » della verità.

» Il mio amico Romualdo Necci, emigrato romano, venne » imprigionato e cacciato in mezzo a borbonici e preti rea- » zionari allorchè furono così fatalmente accordati al Governo » i pieni poteri dai retori del Parlamento Fu effettuata co- » testa carcerazione per isfogo di partigiane vendette, che » sarebbero rimaste ineseguite sotto l'impero della legge » comune. Siccome però i precedenti politici, la vita irri- » prensibile del mio amico e i servigi da lui resi alla Causa » Italiana erano tali da escludere ogni qualsiasi pretesto ad » inveire contro il medesimo, così i suoi nemici, che vole- » vano perderlo, ricorsero alla solita arma della calunnia. » Fra le altre codarde invenzioni si cita una lettera, che io da » Napoli avrei scritto ad un emigrato romano, Giacomo Ap- » polloni, che ha stanza in Genova, e nella quale avrei » accusato gravemente il Necci. Cotesta lettera mi si dice » che fu rimessa all'Autorità o le ne fu data cognizione e » che fu la causa principale della prigionia del medesimo.

» Essendo partito per la guerra e non avendo fatto ri- » torno in Napoli, ora soltanto vengo a conoscere coteste

» infamie o perciò mi affretto a dichiarare nel modo il più
» formale ed assoluto pretta e scellerata calunnia la storia
» della suddetta lettera. Mi riservo di chiamarne gli autori
» a renderne conto dinanzi ai Tribunali: intanto respingo
» con tutte le forze dell'animo mio l'odiosa accusa dichia-
» randola sleale ed infame invenzione di coloro, che simili
» ai Gesuiti ricorrono alla calunnia per abbattere i loro ne-
» mici e novelli Rodin rappresentano l'amico accusatore del-
» l'amico.

» Credetemi

» *Vostro Affezionatissimo*
» LUIGI MEZZETTI.

Oltre a ciò il Mezzetti allo scopo di provvedersi degli elementi necessari per intentare un processo contro l'autore della calunnia, se gli venisse fatto di rinvenirlo, provocava dall'Appolloni una risposta sull'oggetto, ed infatti ecco la lettera che ricaveva dal medesimo. È necessario premettere che il Santini, di cui si parla, è l'individuo, al quale si affermava aver l'Appolloni letta e consegnata la lettera accusatrice.

« Caro Mezzetti

» Genova 22 Febbrajo 1867.

» Riscontro la tua caris.ma dei 19 p. mese, nella quale
» ti do ricevuta di N° 7 Giornali. In quanto alla lettera che
» tu dici di avermi spedite ne ho ricevuta solo che una.
» Ora vengo a rispondere alla tua domanda; *prima d'ogni*
» *altra cosa devo dirti* CHE FRA ME E TE NON VI È STATA
» MAI CORRISPONDENZA FINO A TANTO CHE SEI STATO IN NAPOLI,
» e non ho mai parlato con te del Santini se non che la
» prima volta a Borgamo! Col Santini poi ho parlato una
» sola volta, come ti dissi, dopo 5 anni nella circostanza che
» è passato per Genova prima della guerra, e ci parlai nel-
» l'Osteria del Giardino d'Italia in presenza di Felci, Fer-
» rari ed altro persone e di tutto quello che abbiamo par-
» lato ve ne sono cinquantamila persone, che possino fare
» testimonianza: SOLAMENTE che il detto Santini per scolparsi

» dava a me un Opuscolo contro il Necci o il Filibeck, *due*
» *persone che io non conosco*, e poi non l'ho più veduto,
» mi moraviglio che abbiano fatto uso del nome mio SPECIAL-
» MENTE IN COSE CHE NON CONOSCO PER NIENTE AFFATTO.

» Ricevi una stretta di mano dal

» *Tuo Amico*
» GIACOMO APPOLLONI

La più grave delle accuse dunque lanciate contro il Necci resta in tal modo luminosamente smentita o distrutta, e il medesimo senza fallo sarebbe avvenuto delle altre, se fossero state formulate e se invece di agire inquisitorialmente si fosse iniziato regolare processo; ma l'Autorità era troppo intercessata a togliere di mezzo a screditare il Necci, che avea avuta l'incredibile audacia di combattere fra l'emigrazione la malefica influenza dei consorti e di farsi iniziatore di nobili e patriottici divisamenti. Inoltre col raccogliere negli Atti della Polizia e della Prefettura le calunnie mosse contro di lui si costituiva una base o un fondamento per coonestare l'inflittagli prigionia e un addentellato per nuove misure arbitrarie, che si credesse opportuno di prendere in seguito contro di lui. E così è avvenuto di fatti: poichè dopo varii mesi di carcere e di domicilio coatto a Mondovì gli si faceva la *grazia* di poter dimorare in Firenze col divieto però di recarsi a Napoli, ove lo richiamavano imperiosamente i suoi affari e i suoi privati interessi danneggiati gravemente per la sua lontananza; ma dopo breve tempo veniva rinviato all'antico domicilio coatto dandogli appena l'agio di recarsi alla propria abitazione accompagnato dalle guardie per prendere il bagaglio. Quali erano le colpe commesse dal Necci per provocare un rincrudimento di persecuzione?

Primieramente era reo di aver firmato insieme ad altri CENTO esuli romani una dichiarazione di sfiducia per il Comitato Nazionale: secondariamente di essere stato eletto in un'adunanza di Romani membro di una Commissione, il cui unico ed esclusivo scopo si può rilevare dalle seguenti parole del Verbale della seduta letto prima della chiusura della medesima:

« Gli Esuli Romani residenti in Firenze riuniti ec. hanno » eletta una Commissione composta dei concittadini Romualdo » Necci, Luigi Merzetti, Antonio Patrecchi, Augusto Marini » e Vincenzo Tonni perchè si adoperi a riunire l'Emigra- » zione in una concordia di propositi onde possa cooperare » efficacemente alla liberazione di Roma. »

L'ultima infine e più formidabile accusa è di avere il 19 Marzo in compagnia di altri amici fatto dei brindisi alla salute di G. Mazzini!!! Se altri ha dimenticato quanto deve l'Italia al Venerando Patriota e reputa delitto una dimostrazione di affetto verso di lui, non l'hanno però obliato i veri Romani, che si sentono più particolarmente a Lui legati dal vincolo della gratitudine, mentre portano incancellabilmente scolpita nel cuore l'epoca per loro gloriosa il *quarantanove*, e sanno com'Egli efficacemente si affaticò ad affrettar l'opera della redenzione della loro patria. Se questa fu colpa per il Necci, lo fu del pari per centinaja di Romani, i quali benchè lontani fra loro erano uniti in quel giorno dalla santa idea di festeggiare l'onomastico del grande Cittadino.

Allorchè si seppe la precipitosa partenza del Necci tutti ne rimasero profondamente sdegnati e addolorati. Il *Nuovo Diritto* nel N° 55 (25 Febbrajo 1867) moveva nei seguenti termini lagnanza di un tal fatto e domandava spiegazioni alla Polizia.

« Un fatto spiacevolissimo è accaduto questa mattina e » in nome della libertà individuale invitiamo l'Autorità di » pubblica sicurezza a dare spiegazioni.

» Romualdo Necci, romano, patriotta benemerito per mille » sacrifizi compiuti a pro del paese, *fatto cittadino italiano* » per avere alla testa di pochi patrioti liberato e dato al- » l'Italia la piccola città di Pontecorvo, venne arrestato e, » senza nemmeno lasciargli il tempo necessario a metter » sesto ai suoi affari, inviato in Mondovì a domicilio coatto.

» Perchè?

» Viviamo in paese libero (!) · si dica dunque il motivo

» di questa misura coercitiva contro un uomo, che tutti
» chiamano onesto e distinto patriotta. »

Ma la Polizia non si abbasso a giustificarsi trattandosi di un emigrato in genere ed in ispecie di Romualdo Necci. Gli amici però a consolarlo dell'immeritato o dispotico gastigo gli dirigevano la seguente lettera:

« Carissimo e Rispettabile Amico

» Appena giunti a cognizione del vostro arresto ed invio
» a domicilio coatto operato da questa Polizia, ci affrettiamo a
» dirigervi la presente per manifestarvi il comune dolore per
» l'ingiustizia commessa contro di voi, per attestarvi la nostra
» stima e per protestare infine contro l'atto illegale ed arbitra-
» rio perpetrato a danno di Voi, nostro caro Amico, della cui
» innocenza e patriottismo siamo tutti pienamente consci.

» Accettate gli attestati della nostra affezione e stima,
» mentre col più grande piacere ci dichiariamo

» Firenze 21 Febbraio 1867.

» *Vostri Affezionatissimi Amici*

» **EMIGRATI ROMANI**

» LUIGI MEZZETTI
» ACHILLE TURRIZZIANI
» ENRICO BONOUCCI
» GAETANO SCANNAVINI
» FILIPPO POLTINI
» ANGELO LOMBARDI
» GAETANO DALLA CASA
» DANIELE PROCACCIANTI
» CARLO CARDSI
» ANTONIO RONACCI
» GIO. CARLO MAZZOCCHI
» PIETRO PELOSINI
» ACHILLE CHIOOI
» LUCIANO LARDINALI
» CESARE CIAOEI
» PIETRO DANNIBALE
» GIOVANNI CAMAJANI
» STANISLAO ROSSI
» IGNAZIO FONTANA
» GIOVANNI MARINELLI
» ORLANDO STIGEO
» GIUSEPPE FAMA
» GIUSEPPE GENTILI
» AUGUSTO MARINI
» ALCEO LUCATELLI
» ACHILLE SUCCI
» GIOVACCHINO PANICALE
» AUGUSTO MARCHI
» VALENTINO MOSICONI
» CESARE MARCHI
» FILIPPO PANCELLI
» FILIPPO VENTURINI
» ALFREDO CANDIDA
» ARTURO SUCCIARELLI
» FILIPPO PORZI
» FILIPPO GUAGNI
» ENRICO ORLANDI
» BONAVENTURA SOVERINI
» ACHILLE FENTI
» FILIPPO ALESSANDRONI
» CESARE TALIANI
» SANTE QUAGLIARDINI
» MARIANO CAMILLI

» Al Sig. Romualdo Necci
» *Mondovì* »

Ecco poi come la *Sentinella delle Alpi*, Giornale della Provincia di Cuneo, nel N° 49 del 26 Febbraio 1867 annunziava l'arrivo del Necci al suo domicilio coatto.

« L'emigrato romano Romualdo Necci venne per ordine » del Questore di Firenze mandato a domicilio coatto nella » nostra città: siccome ci consta che è un vero italiano, spe- » riamo dai Monregalesi sarà bene accolto. »

Ora che abbiamo accompagnato il Necci nella sua seconda involontaria peregrinazione, e che il Commendatore Amore oggi ex-Direttore Generale di Polizia dorme più tranquilli i suoi sonni per l'allontanamento di quel terribile nemico dell'ordine pubblico, osserviamo brevemente come le Autorità di Napoli commisero un turpe abuso di potere, sorpassando le facoltà accordate dalla legge stessa 17 Maggio e violandola cinicamente, allorchè senza prima avergli intimato il domicilio coatto divennero all'arresto del Necci. Noi ci passeremmo di questa prova se tutti fossero come noi persuasi che la Legge Costituzionale non ha vita se non in quanto piace e giova ai ministri, ma vi sono ancora taluni, che nella loro ingenuità o ignoranza reputano freno valevole e sicuro al potere esecutivo uno statuto strappato alla paura e che da vita ad un sistema, che si basa sopra una fatale finzione. Or veggano i *credenti* in esso con quanta indifferenza e cinismo vengano violate in Italia le leggi solennemente approvate dai poteri dello Stato. Sappiamo innanzi che probabilmente questa triste storia d'un ributtante sopruso non interesserà alcuno e farà a molti scuoter le spalle; in questo caso siamo costretti a desiderare che accada loro una *prova di fatto*, perchè si persuadano che quando trattasi di libertà conviene rammentarsi dell' « *Hodie mihi, cras tibi!...* »

Nel 1862 vennero con aperta violazione dello Statuto arrestati a Napoli dal Lamarmora i tre Deputati della sinistra: durante le tempestose sedute della Camera avvenute dopo la catastrofe aspromontina in tutte le acerbe requisitorie fatte

al Ministero Rattazzi l'accusa, che trovò di una concordia fenomenale i Deputati di sinistra, destra e centro, bianchi, neri, e color di rosa, fu l'arresto dei loro tre confratelli, mentre dal Castel dell'Ovo aveano inteso giungere all'orecchio l'« *Hodie mihi, cras tibi!* » Così in alcuni valse più il timore della personale sicurezza che lo sdegno dalla violata libertà; sapendo che l'Italia di vecchi arnesi di Despotismo ebeti e fauti come il Lamarmora non soffro avventuratamente deficienza.

Ma torniamo alla famosa Legge stigmatizzata dal popolo col brutto epiteto di « Legge del Sospetto » e che pur sembro inefficace ed insufficiente all'Illustro Marchese Gualterio, che con tutta la sua tronfia superbia e ridicolo spregio per il popolo, non ha sdegnato umiliarsi, stendendo oggi la mano per conservare il potere a chi nel 1862 gli recava grave e solenne sfregio, licenziandolo bruscamente dalla Prefettura di Perugia.

La Legge 17 Maggio stabilisce, che il Potere esecutivo è autorizzato ad infliggere la sola pena del domicilio coatto indipendentemente dai tribunali ordinari: infatti l'art. 3 è così concepito. « Il Governo del Re avrà la facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno il domicilio » coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai *camorristi* ed a tutte le » persone ritenute sospette secondo le disposizioni del Codice » penale del 20 Novembre 1859.

» Le stesse disposizioni saranno applicabili alle persone » per cui ci sia FONDATO motivo di giudicare che si adoprino » per restituire l'antico stato di cose, o per nuocere in » qualunque modo all'unità d'Italia e alle sue libere istitu- » zioni. »

Perchè dunque *il Governo del Re* potesse assegnare il domicilio coatto al Necci, era mestieri che egli avesse meritato o una delle qualifiche tassativamente descritte o contenute nelle disposizioni del Codice penale del 20 Novembre 1859 o dichiarate nell'alinea dell'accennato Articolo 3°.

Non poteva il Necci essere accusato come *ozioso*, perchè

provveduto di *sufficienti mezzi di sussistenza*, perchè conduttore in società con altri di una Trattoria e Locanda e perchè dedito ad altre imprese commerciali

non come *vagabondo*,

1° *perchè ha domicilio certo e mezzi di sussistenza*,

2° perchè non *vaga da un luogo all'altro*,

3° perchè non *fa il mestiere d'indovinare, pronosticare o spiegare sogni per ritrarre guadagno dall'altrui credulità*,

non come *mendicante* — non come persona *sospetto*

1° perchè mai *diffamato per crimini o per delitti*, e *singolarmente per grassazioni, estorsioni, rapine, furti e truffe*;

2° perchè non *sottoposto alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza*,

e non vi potea essere sottoposto

1° perchè non *condannato per reati contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato*;

2° perchè non *condannato ai lavori forzati od alla reclusione per grassazioni estorsioni, rapine o furti*,

3° perchè non condannato a pena criminale o correzionale pe' reati preveduti negli articoli 426, 428, 429 o 430 dell'*associazione de' malfattori*.

non come *camorrista*

perchè una tale accusa farebbe ridere tutti coloro che da vicino o da lontano hanno conosciuto il Necci,

non come una delle *persone per cui ci sia fondato motivo di giudicare che si adoprino per restituire l'antico stato di cose*,

1° perchè più volte volontario si era unito alla Guardia Nazionale per combattere i briganti;

2° perchè manteneva a sue spese una corrispondenza per conoscer le mene ed i movimenti della reazione;

3° perchè avea contribuito a far togliere in Roma al Barone Cosenza ed al Commendatore Morenda le carte riflettenti la cospirazione borbonica;

4° perchè sempre con i fatti e colle parole pubblicamente

si era dichiarato nemico accanito del Borbone e dei suoi partigiani,

nè *per nuocere in qualunque modo all'Unità d'Italia e alle sue liberi istituzioni*,

1° perchè da tutti i documenti addotti risulta all'evidenza quanto buon italiano fosse il Necci;

2° perchè avea potentemente cooperato alla rivoluzione di Ponteccorvo e alla conseguente di lei annessione al Regno d'Italia;

3° perchè nei giorni, che precedettero il suo arresto, avea egli lavorato attivamente perchè tutti prendessero parte alla guerra e perchè egli stesso si apprestava a partire.

Dunque nessuna delle cause richieste dal citato Art. 3° si verificarono e quindi impossibile applicarne il disposto a danno del Necci; perciò il *Governo del Re* senza una manifesta violazione della Legge non avrebbe potuto assegnargli il domicilio coatto; ma egli fece di peggio, mentre con un atto tirannicamente e sfacciatamente illegale ed arbitrario gl'infliggeva senza preventiva intimazione la pena del carcere e diciamo tirannicamente e sfacciatamente poichè il *Governo del Re* non ebbe neppure il pudore di salvare le apparenze attenendosi alle disposizioni di una Legge, che pur poneva in sua balia la libertà dei cittadini. Infatti perchè potesse legalmente infliggersi il carcere era assolutamente ed essenzialmente necessario che si verificasse la condizione, che sola dava origine alla suddetta pena, cioè avesse avuto luogo il rifiuto di sottoporsi al domicilio coatto, come potrà ognuno rilevare dalle seguenti testuali parole dell'articolo: art. 4 — « In caso di trasgressione alle ingiunzioni date dall'autorità » nei termini dell'articolo precedente, il tempo dell'allonta- » namento o del confino sarà convertito nella pena del car- » cere. » Ma questo caso non potè certo verificarsi nel fatto del Necci, poichè non essendogli stata fatta congiunzione di sorte gli si rese perciò impossibile il trasgredirvi; dunque la legge venne anche in questa parte manifestamente violata. Ma ammettendo per un momento l'ipotesi che è la base

dell'articolo precedente, cioè che al Necci fosse stato intimato il domicilio coatto e che vi si fosse rifiutato, neppure in questo caso potava egli essere detenuto per cinque mesi in carcere senza ombra di giudizio e poscia mandato a domicilio coatto; invece per disposizione tassativa dell'art.° 5 doveva aver luogo un regolare processo, anzi dal momento dell'arresto al potere esecutivo subentrava il giudiziario, al quale unicamente spettava il conoscere del reato costituito dal supposto rifiuto del Necci: ogni facoltà di più agire veniva interdetta al potere esecutivo, come chiaramente risulta dal citato articolo che qui integralmente riportiamo: art. 5° — « Il giudizio dei reati menzionati negli articoli 2 e 4 è de» voluto ai tribunali correzionali. »

Oltre la ragione giuridica concorreva la ragion politica a far dettare quest'articolo, poichè costituisce una specie di diga al preveduto e quasi certo arbitrio governativo. Nella mente di chi lo dettava è chiaro che esisteva un serio timore che il Governo avrebbe calpestate le guarentigie dei cittadini, quindi col devolvere il giudizio del reato ad un tribunale ordinario si cercava di eliminare un tale pericolo; mentre la necessità d'un'inquisizione giudiziale e d'un processo induceva l'obbligo per il Governo di procedere meno arbitrario dovendo provare i fatti in modo certo e positivo; ma anche in questo caso come sempre la legge fu elusa e prevalse l'arbitrio.

Ora a noi pare di aver fornito l'impresa: cioè di aver provata l'innocenza del Necci innanzi al Tribunale Supremo ed inappellabile della Pubblica Opinione, di aver dimostrato all'evidenza com'egli sia vittima di una tenebrosa e sleale persecuzione possibile solo là dove governa uno setto; persecuzione terribile, perchè assume aspetto di legalità e di bene pubblico e si compone di una rete d'intrighi, che difficilmente si possono smascherare.

Ripetiamo che non abbiamo nessuna speranza che si faccia giustizia al Necci; anzi siamo quasi sicuri del contrario: il biasimo però non è del Governo che fa il suo interesse ben diverso da quello della Nazione, ma la colpa è di chi do-

vrebbe far sua l'offesa recata alla libertà ed ai diritti d'un concittadino; quindi non ci resta che desiderare con tutto il cuore che a cotesti Caini, che rispondono di non esser custodi del fratello, venga presto applicata la stessa pena e che il Governo li cacci quanto prima a domicilio coatto e così sia.